

“Non sono taglieggiatori ma mafiosi” Sei condanne per la cosca dei Tagliavia

Non estortori ma mafiosi: la quarta sezione del tribunale, presieduta da Giuseppe Nobile, ha inflitto quasi cinquant'anni di carcere per sei imputati, accusati di fare parte della cosca Tagliavia di Brancaccio.

Tra i condannati c'è anche Giuseppa Sansone, moglie del presunto boss di corso dei Mille Francesco Tagliavia avuto sette anni il marito dodici. Secondo l'accusa la donna avrebbe fatto da tramite tra il marito in carcere e gli uomini d'onore in libertà, impartendo gli ordini necessari a mantenere il controllo nella zona di Brancaccio. Condannati anche il padre settantacinquenne di Francesco Tagliavia, ha avuto tredici anni, e il figlio ventiduenne che ne ha avuti otto (entrambi si chiamano Pietro). Dieci anni di carcere sono stati inflitti infine a Salvatore Testa, sette anni a Pietro Orilia.

L'unico assolto è Michele Marino, difeso dagli avvocati Antonio Turrisi e Tommaso Farina.

Il blitz scattò nel luglio di tre anni fa: secondo gli inquirenti Francesco Tagliavia, sottoposto da quattro anni al regime del 41 bis, dalla sua cella avrebbe continuato a gestire le estorsioni nel quartiere. Dopo l'arresto di Nino Mangano, ritenuto il reggente di Brancaccio, Tagliavia sarebbe stato scelto da Giuseppe Graviano come punto di riferimento del racket nella zona di corso dei Mille. Estorsioni, ma non solo. Il clan Tagliavia avrebbe creato un clima di intimidazione a Brancaccio controllando, oltre a numerose attività economiche, anche la gestione degli appalti e dei servizi pubblici. A disposizione della cosca ci sarebbe stato anche un vero e proprio arsenale con tanto di armi, munizioni e esplosivo.

Per mesi gli inquirenti intercettarono le conversazioni in carcere fra Ciccio Tagliavia, la moglie e il figlio. L'uomo era sottoposto ad un regime di 41 bis «attenuato», poteva cioè avere quattro colloqui al mese con i familiari. Una cimice registrò uno scambio di battute fra i tre in linguaggio convenzionale, che gli investigatori tradussero così: «Si sottolinea il pressante intervento di Francesco Tagliavia affinché nella ripartizione dei proventi delle attività illecite - si leggeva nell'ordinanza - siano privilegiate le esigenze dei detenuti e dei rispettivi familiari». Nel corso dell'operazione gli inquirenti perquisirono la villa con piscina dei Tagliavia in via Messina Marine e vi trovarono una sorpresa. una stanza segreta nascosta dietro la cucina, vi si accedeva da dietro il forno, un locale angusto con pareti insonorizzate inutilizzato da anni e che sarebbe in passato servito per ospitare dei latitanti.

La Procura ritenne di avere raccolto prove sufficienti per mandare sotto processo il presunto clan che venne in blocco rinviato a giudizio.

Queste prove ieri sono bastate a condannare per mafia gli imputati, ma non per ritenerli colpevoli di estorsioni e danneggiamenti ai danni di decine di commercianti di Brancaccio, Sant'Erasmo (dove i Tagliavia sono proprietari di una pescheria), Ciaculli e corso dei Mille.

Per il resto la Corte ha accolto quasi del tutto le richieste del pubblico ministero Egidio la Neve, malgrado sia caduta l'accusa di estorsione. Soltanto per Marino era stata chiesta una condanna a dieci anni, ed invece è arrivata l'assoluzione.

Riccardo Lo Verso

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS